

Le vicende personali del capo del governo coinvolgono tutto il Paese

Gli scandali affondano Berlusconi Il governo si squaglia. E l'Italia?

di Bruno Miserendino

L'avevano previsto in molti, già diversi mesi fa: il Paese annaspa, ma governo, parlamento, e palazzi sono e resteranno paralizzati intorno ai problemi di Berlusconi. Qualcuno potrebbe aggiungere che questa condizione è una costante nella vita politica italiana degli ultimi quindici anni, ma magari esagera. Adesso però la profezia, nemmeno tanto difficile, sta avendo una conferma lampante. È passato un mese e mezzo dal fatidico 14 dicembre, quando il governo Berlusconi ha ottenuto una risicatissima fiducia, e governo e maggioranza sono di nuovo in fibrillazione, per il nuovo e devastante capitolo del "caso Ruby", una vicenda di festini a luci rosse che con i problemi degli italiani normali non ha nulla a che vedere. Nemmeno il drammatico referendum di Mirafiori, su cui tutti dovrebbero riflettere, sembra riuscire a tenere banco. Di fronte al tormentone sul destino personale del capo del governo tutto sfuma, come i titoli di coda di un film. Gli scenari futuri sono ancora da scrivere, ma per quanto riguarda il capo del governo il copione è sempre lo stesso, quello che funziona dalla sua discesa in campo. Risponde alle accuse della magistratura attaccando, col campionario dei momenti difficili: golpe delle toghe rosse, stato di polizia, intromissione nella vita privata dei cittadini, complotto di palazzo, servizi deviati, sovvertimento del voto degli italiani.

Parla direttamente ai telespettatori, con videomesaggi, annunciando improbabili fidanzamenti. Di andare a difendersi dai giudici, come gli consigliano persino molti dei suoi sostenitori, non se ne parla. Berlusconi l'ha fatto balenare a caldo, nell'impeto di rabbia per la nuo-

va indagine, ma ha cambiato subito idea. L'obiettivo primario, racconta chi lo ha visto e sentito nei giorni del dopo Ruby, è bloccare quel processo che lo metterebbe in serissimo imbarazzo, politico, personale e mediatico. Ai suoi legali, veri eroi del lavoro dei nostri tempi, affida il compito di contrastare la Procura, confutandone la titolarità nell'indagine.

Al suo partito e ai media, quelli di proprietà e quelli amici, affida il compito di erigere un cordone protettivo, contrattaccando e minacciando elezioni, finché le polveri del nuovo scandalo si saranno diradate. Insomma, resistere, resistere, resistere.

C'è però un problema, in questo film già visto. Anzi due. Il primo è che stavolta, col legittimo impedimento "dimezzato" dalla Corte Costituzionale, il capo del governo rischia molto di più del passato dal punto di vista penale. Eludere il giudizio non è così facile come sembra.

Lo stesso Napolitano ha auspicato, per il bene del Paese, che si faccia "chiarezza subito" e che i giudici valutino velocemente le prove portate dai pm. Anche i vescovi, finora sempre comprensivi con il premier, si sono mossi su questa linea. Ma anche se il premier riuscisse a evitare processo e condanna, la sua immagine pubblica ne esce umiliata. Berlusconi è abituato a vedersi perdonare tutto dalla maggioranza degli italiani e da un'informazione compiacente, ma quel che emerge sulle serate nelle residenze del premier è un racconto squallido, che getta una luce deprimente sull'uomo e che in nessun Paese democratico del mondo sarebbe accettato.

Il secondo problema è che proprio questa vicenda, comunque vada a finire il braccio di ferro con la Procura, complica l'annuncio e indispensabile allargamento della maggioranza che Berlusconi aveva promesso a tutti, a cominciare dal Capo dello Stato. La famosa gamba dei "responsabili", ossia il drappello dei venti deputati pronti a sostenere il governo fino alla fine della legislatura, stenta a prendere forma. Ma soprattutto non si sa quanto può durare. L'Udc, che si era detta disponibile a

■ Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.





■ Berlusconi, Tremonti, Bossi e, in basso, Casini.

occasionalmente convergenze in nome dell'interesse nazionale, si guarda bene, in questa situazione, di dare una mano al premier. Fini è stato molto più gelido: «Berlusconi ha una sola cosa da fare per evitare il discredito, vada dai giudici e si difenda». Aggiunta: «Non credo che l'Italia si possa fermare su questo aspetto per le prossime settimane». Lo stesso timore espresso da Bersani. La stessa paura che alberga in queste ore al Quirinale, preoccupato per gli attacchi di Berlusconi ai giudici, che rischiano di riprodurre uno scontro devastante per la credibilità delle istituzioni. Napolitano aveva preso atto della fiducia ottenuta dal governo Berlusconi, sperando che questo avrebbe costituito comunque un argine contro il rischio di instabilità e di attacchi della speculazione internazionale. Ma aveva chiesto al premier garanzie sulla tenuta e la solidità della sua maggioranza. Adesso il quadro è precipitato.

Il premier è accerchiato, l'immagine dell'Italia è ai minimi, il governo è debolissimo. E la sua sopravvivenza sembra legata alla possibilità, per niente scontata, di riuscire ad approvare i decreti sul federalismo. Il governo si è anche mosso male nella vicenda di Mirafiori. Ha ottenuto quel che voleva, la divisione dei sindacati, ma ha tentato maldestramente di intestarsi l'annuncio e scontato successo dei sì nel referendum. Alla fine le incaute parole del premier («se vince il no, legittimo che Fiat vada via dall'Italia») hanno dato forza a quanti si sono ribellati al diktat di Marchionne. Il voto ha dimostrato che la Cgil è

tutt'altro che isolata tra i lavoratori e i problemi, nel futuro delle relazioni industriali, sono tutti lì.

In un quadro politico così fosco, aggravato da dati economici non esaltanti (disoccupazione che galoppa, ripresa che stenta, conti sempre a rischio), i boatos su elezioni a breve sono diventati colpi di cannone. Il ricorso alle urne, che in realtà Berlusconi continua a non volere, ora è brandito non più solo da Bossi ma anche dal Pdl. Il leader del Carroccio sente l'inquietudine della base e il rischio logoramento e Cicchitto ne ha preso atto: «Se riusciamo ad andare avanti bene, altrimenti si va al voto». Parola d'ordine: «Difendere la libertà degli italiani». Contro traditori, giudici e sinistra.

Le parole di Casini («se si va alle urne il terzo polo è pronto») fanno capire che anche da quelle parti ci si sta preparando all'evenienza. An-



che il Pd si sta attrezzando, ma si trova nella situazione peggiore. Bersani e D'Alema hanno costruito l'alternativa a Veltroni pensando a una vasta politica delle alleanze, ma al momento le opposizioni sono tutte divise, l'alleanza non c'è e il Pd è pressato da tutte le parti. Non è nemmeno tanto unito al suo interno. Vendola e Di Pietro non stanno molto meglio. Da soli otterrebbero troppo poco. E per andare col Pd devono rinunciare agli integralismi. Insomma, se sarà voto, sarà un passaggio difficile per tutti.

Come si concilia questa minaccia di urne anticipate con la stabilità invocata dal Quirinale e dai mercati? Semplice: non si concilia. Ecco perché sono girate e girano tuttora voci su scenari alternativi. Il più accreditato dei quali è un governo guidato da Gianni Letta o da Tremonti e sostenuto da tutto il centrodestra, compresi Fini e Casini. Quest'ultimo si dichiara entusiasta della prospettiva, perché in fondo è quello che ha sempre voluto. Il Quirinale non disdegnerebbe perché darebbe al Paese la possibilità di una tregua.

Alla fine di gennaio sarà tutto più chiaro, ma uno scenario del genere non fa i conti con Berlusconi. Il suo obiettivo dichiarato è restare a palazzo Chigi. A tutti i costi. Oppure, se i sondaggi gli diranno fra un po' che lo scandalo è stato metabolizzato dagli italiani, andare alle urne infuocando il clima con le parole d'ordine che è facile immaginare. Una sorta di giudizio di Dio contro tutto e tutti. «Solo il popolo può dire se devo restare o no», ha detto. L'uomo, può sembrare inverosimile, pensa ancora al Quirinale nella prossima legislatura. Ma sa che se molla lo scettro ora, non lo riprende più. Perché molti possono promettergli l'elezione al Colle fra due anni, ma pochi possono garantirglielo. Ecco perché diffida di tutto e di tutti, compresi Letta, Bossi e Tremonti. Il problema è sempre il solito: in questi scenari di potere è completamente assente il Paese. Di giovani si parla, ma sono le aspiranti veline o le escort in carriera che vanno alle feste del premier. «L'Italia merita di meglio», dice la stampa estera. Speriamo sia vero. ■